

Umberto De Giovannangeli

Per un minuto il silenzio avvolge la piazza stracolma. Il silenzio per onorare la memoria dei 13 soldati uccisi negli ultimi giorni in quella Striscia infernale. Il silenzio. E poi le parole. Parole di pace. L'Israele del dialogo si ritrova in quella piazza centrale di Tel Aviv dedicata al generale-primo ministro che «osò» stringere la mano al nemico di sempre e per questo fu assassinato da un giovane zelota oltranzista.

È una piazza stracolma, più di 200mila persone; una piazza composta ma allo stesso tempo determinata nel chiedere a gran voce: «Usciamo da Gaza, ricominciamo a negoziare». È una piazza «blindata»: sono oltre 1300 gli agenti di polizia che dalle prime ore del pomeriggio presidiano le strade circostanti l'area del raduno. I 200mila di Tel Aviv sono animati da una passione che coinvolge, che commuove. Non c'è odio nei loro striscioni ma solo la volontà di costruire un futuro senza più muri, fisici o mentali.

Per loro Ariel Sharon non è un avversario da combattere ma, almeno per una volta, un primo ministro da incoraggiare nell'attuazione del piano di ritiro da Gaza; un piano osteggiato dal movimento dei coloni e bocciato da 50mila iscritti al Likud (il partito del premier), nel referendum interno del 2 maggio. Lo dice chiaramente Amy Ayalon, ex capo dello Shin Bet, il servizio di sicurezza interno, uno dei protagonisti del dialogo con leader moderati palestinesi come Sari Nusseibeh. «Questa manifestazione è una iniezione di fiducia, un incoraggiamento anche per i tanti palestinesi che si battono per il dialogo e per una terza intifada, l'intifada della non violenza e della disobbedienza civile», commenta a caldo con l'Unità Nusseibeh. Parlando alla folla, Ayalon ha esortato la «maggioranza silenziosa a far sentire la sua voce» e a dire al primo ministro: «Se vai avanti saremo dalla tua parte, se no non sarai più primo ministro». Tra i 200mila vi è

ISRAELE in piazza per il dialogo

Grande manifestazione per sostenere il piano di smantellamento degli insediamenti di Gaza affondato dai falchi del Likud Peres: l'1% degli israeliani ostacola la pace



Tra i partecipanti anche i promotori dell'Accordo di Ginevra e l'ex capo dello Shin Bet che difende il negoziato con i leader palestinesi

Tel Aviv, 200mila pacifisti sfidano Sharon

«Via le colonie, riprendiamo a negoziare». A Gaza continuano i raid israeliani

anche una delegazione di cinquanta palestinesi che hanno sostenuto l'«Accordo di Ginevra», il piano di pace, una pace possibile, messo a punto da

politici, intellettuali, militari delle due parti.

Sognano un Paese normale, i manifestanti di piazza Yitzhak Rabin. Un

Paese in cui non è più una scommessa con la morte salire su un autobus o sedersi ad un caffè o fare compere in un supermercato. Sono contro il terro-

rismo, in ogni sua forma, ma al tempo stesso sanno che per isolare i seminari di morte occorre ridare una speranza a un popolo che non l'ha più. La

speranza di vivere in uno Stato indipendente a fianco di Israele. È il messaggio che lanciano dal palco i leader dei partiti e movimenti di base che

hanno promosso questa grande manifestazione: Shimon Peres per il Labour, Yossi Beilin per il partito Yahad (sinistra sionista), Yochi, a nome del comitato promotore dell'«Accordo di Ginevra».

Ma più che i discorsi dei politici a toccare il cuore e la mente dei 150mila sono le testimonianze toccanti delle madri dei soldati uccisi a Gaza che

hanno dato vita ad un movimento per il ritiro; sono i «refusnik», soldati e graduati di Tsahal che hanno deciso di non «essere più strumento di oppressione contro un altro popolo» rifiutandosi di prestare servizio militare nei territori

occupati. La destra oltranzista ha attaccato pesantemente gli organizzatori dell'iniziativa, accusandoli di disfattismo e di tradimento. «Questo raduno doveva essere rinviato perché esso può demoralizzare i nostri soldati impegnati a Gaza», tuona Ehud Yatom, deputato del Likud e oppositore del ritiro dalla Striscia.

Un'accusa rispedita al mittente da Shimon Peres: «L'80% degli israeliani vuole la pace - afferma nel suo intervento l'ex premier laburista - e l'1% sta cercando di osteggiarla. Non dobbiamo permetterglielo». La folla applaude. C'è chi intona la canzone della pace, mille fiammelle illuminano la piazza. «Non dobbiamo restare prigionieri delle marionette che seguono le idee fallimentari della destra», aggiunge Peres. Tanti giovani si sono ritrovati in piazza Yitzhak Rabin. Noa, 15 anni, è una di loro. Per lei è la prima manifestazione: «Sono qui - dice - perché credo che ci voglia più coraggio a ricercare la pace che a imbracciare una mitra». Il coraggio di Noa «illumina» la notte di Tel Aviv.

Ma a Gaza, la notte è stata illuminata dai razzi sparati dagli elicotteri israeliani che hanno preso di mira due obiettivi. Il primo raid ha distrutto la sede del movimento Al Fatah capeggiato da Arafat. Dentro non c'era nessuno, ma due ragazzi che passavano di lì sono stati feriti. Il secondo raid ha distrutto la redazione di una rivista dello stesso movimento.



La manifestazione pacifista di ieri a Tel Aviv, in Piazza Rabin

l'intervista

Yossi Sarid

parlamentare del Meretz

«Giusto andare via, così si rimette in moto la pace»

L'ex ministro israeliano: il premier deve applicare il suo piano. Gli oltranzisti non possono ipotecare il nostro futuro

«Il nostro esercito si è impantanato a Gaza come si era impantanato in Libano». E come è accaduto per il Libano «sarà la mobilitazione popolare a far sì che il governo decida finalmente il ritiro da Gaza». A sostenerlo è Yossi Sarid, ex ministro nei governi Peres e Barak, parlamentare del Meretz e leader storico della sinistra sionista. Sarid è stato uno dei promotori della grande manifestazione per la pace di Tel Aviv. Sulla decisione del governo Sharon di distruggere decine di case a Rafah, nel sud della Striscia di Gaza, Sarid è perentorio: «Si tratta di un crimine contro l'umanità. Non è con le punizioni collettive che Israele rafforzerà la propria sicurezza». Sarid non nasconde la soddisfazione per l'importante manifestazione di ieri sera: «La straordinaria partecipazione di

popolo - dice - dimostra che l'Israele del dialogo non si sente sconfitta e che i veri illusi sono coloro che pensano di poter imporre con la forza lo status quo. Piazza Yitzhak Rabin si è ribellata all'avventurismo della destra oltranzista».

Qual è il segno della grande manifestazione di Tel Aviv?

«Il segno è nelle parole d'ordine che hanno contrassegnato l'iniziativa. Ed è un segno politico inequivocabile: via da Gaza, rilanciare il negoziato».

"Via da Gaza": ciò significa sostenere il piano di disimpegno unilaterale messo a punto da Ariel Sharon?

«Significa innanzitutto affermare con chiarezza che il futuro d'Israele non può dipendere da una minoranza di oltranzisti. Cinquantamila

iscritti al Likud, sostenuti dall'estrema destra, non possono decidere in nome e per conto di sei milioni di israeliani. La folla che ha riempito piazza Rabin vuole la pace, crede nel dialogo, e sa che il ritiro dalla Striscia di Gaza è un passaggio fondamentale per ridare una chance al negoziato. A Sharon chiediamo di agire da capo di governo e non da leader (dimezzato) di partito, e quindi di dar seguito all'annunciato ritiro da Gaza».

Per i coloni e i 50mila iscritti al Likud che hanno bocciato il piano Sharon, ritrarsi da Gaza vuol dire cedere ai terroristi palestinesi.

«Persino Shaul Mofaz (il ministro della Difesa, deciso sostenitore del pugno di ferro contro l'Anp di Yasser Arafat, ndr.) ha dovuto ammettere che occupare Gaza è stato

un errore storico. Pace e colonizzazione sono tra loro inconciliabili. Israele ha già pagato un alto tributo di sangue per difendere insediamenti che non hanno alcuna valenza strategica per la sicurezza del Paese. Ritirarsi da Gaza è un primo passo, al quale devono poi aggiungersi altri ancor più significativi».

A quali passi si riferisce?

«Occorre rilanciare il negoziato sulla base di quanto delineato dalla Road Map (il Tracciato di pace elaborato dal Quartetto Usa-Onu-Ue-Russia, ndr.) per giungere ad un accordo che ha come approdo finale quello di due Stati. Il che comporta inevitabilmente negoziare i nuovi confini e smantellare la maggioranza degli insediamenti in Cisgiordania».

I confini a cui si riferisce sono quelli antecedenti alla guerra

del 1967?

«La base è quella ma nulla vieta che per ragioni di sicurezza e demografiche si possano negoziare, sulla base del principio di reciprocità, degli aggiustamenti territoriali».

Lei parla di negoziati. Ma Ariel Sharon nega l'esistenza di una controparte palestinese affidabile con cui intravedere una trattativa.

«L'unilateralismo forzato produce solo disastri. Così come non esiste una scorticatoia militare alla soluzione della questione palestinese, non esiste neanche la pretesa di poter negare ai palestinesi la propria rappresentanza politica. D'altro canto, le "Intese di Ginevra" (il piano di pace elaborato da politici, intellettuali, militari israeliani e palestinesi, ndr.), dimostrano che tra i palestinesi esisto-

no dirigenti disposti a ricercare un equo compromesso su ogni contenzioso aperto. Delegittimando la controparte, Sharon finisce solo per fare il gioco di Hamas e dei gruppi estremisti palestinesi».

Sharon dice di non rinunciare al piano di ritiro da Gaza ma intanto dà ordine di demolire decine di case a Rafah. Come valuta questa decisione?

«Come un crimine di guerra che non aiuta affatto la lotta al terrorismo ma fa solo crescere l'odio verso Israele nella popolazione civile palestinese. Le punizioni collettive, come lo è la distruzione di case, sono un atto odioso indegno di uno Stato democratico qual è Israele. Frustrazione e rabbia sono peraltro i sentimenti su cui i gruppi estremisti palestinesi fanno leva per rafforzare le proprie

fila e affossare ogni possibilità di dialogo».

Via da Gaza, hanno scandito i manifestanti che hanno riempito piazza Rabin e invaso il centro di Tel Aviv. Ma il ritiro dalla Striscia potrà essere deciso dall'attuale governo?

«Non lo credo possibile. Di questo governo fanno parte due partiti di estrema destra legati a doppio filo al movimento dei coloni. Di questo governo fanno parte ministri del Likud (il partito del premier, ndr.) che hanno operato per umiliare Sharon nel referendum interno. Occorre una svolta nella guida del Paese, se è necessario anche attraverso elezioni anticipate. È il vento del cambiamento quello che è spirato stanotte (ieri, ndr.) a piazza Yitzhak Rabin».

u.d.g.

La vincitrice delle recenti elezioni è stata nominata alla guida del suo partito all'interno del Congresso indiano. Nella sua coalizione anche due partiti comunisti

India, Sonia Gandhi verso la nomina a primo ministro

NEW DELHI Sonia Gandhi è a un passo da diventare il nuovo premier dell'India, la più popolosa democrazia del pianeta. La scelta del nuovo primo ministro, infatti, avverrà entro la prossima settimana. È da interpretare in questo senso il voto espresso all'unanimità che ieri mattina ha incoronato la donna leader di tutti i deputati del Congresso, una decisione che è stata salutata dagli eletti con un lungo applauso in piedi e mazzi di fiori già pronti quando Sonia ha varca-

to la soglia della sala dove si è svolta l'assemblea.

Voto unanime anche perché non c'erano altri candidati: d'altra parte nessuno se la sente di opporsi oggi alla quarta esponente della dinastia Nehru, la nuora di Indira Gandhi e vedova di Rajiv che guiderà il governo della democrazia più grande del mondo. «Il voto popolare comporta una grande responsabilità», ha detto tra l'altro la donna accettando la guida parlamentare del Congresso.

Questo è il primo passo verso la premiership che le sarà con tutta probabilità conferita dal presidente Kalam nei prossimi giorni dopo le trattative con i partiti che daranno vita alla coalizione di sinistra. Nel corso della riunione con i leader degli alleati - in primo luogo i due partiti comunisti più rappresentativi - che avevano già raggiunto un accordo elettorale con il Congresso, Sonia Gandhi ha perfino discusso di deleghe governative da distribuire agli alleati, secondo fon-

ti consultate dalla televisione «Ndtv».

Ieri i giornali indiani sono tornati a sottolineare la mancanza di esperienza governativa da parte di Sonia e la conoscenza solo formale

con i leader stranieri che hanno visitato l'India negli ultimi anni. I giornali continuano a mettere in luce il buon lavoro svolto in cinque anni dalla destra nazionalista e a manifestare stupore per la travol-

gente vittoria del Congresso.

L'economia indiana è già la quarta in termini di capacità di acquisto, la sua popolazione è la seconda al mondo dopo la Cina. Già ora il miliardo degli abitanti - in

maggioranza in giovane età - è un sesto delle persone che vivono sulla Terra. Negli ultimi anni è stata registrata una crescita superiore all'8%, la leadership nazionalista contava di fare dell'India un paese - già dotato di missili e armi nucleari - tra i più potenti del pianeta.

Sonia Gandhi (nata 58 anni fa in Italia) ha più volte detto durante i suoi comizi che l'India proseguirà sulla strada delle riforme e dell'economia di mercato, già avviate nei primi anni Novanta proprio da un governo del Congresso, ma sarà data particolare attenzione ai contadini, ai disoccupati, ai dalit, come sono stati ribattezzati quelli che una volta venivano definiti intoccabili. Si tratta di quei ceti trascurati dalla destra nazionalista che hanno votato in massa per il congresso, secondo le analisi fatte da osservatori che in questi giorni cercano di spiegare il travolgente successo del partito di Sonia che nel corso degli ultimi dieci anni si era ridotto ai minimi termini.

Intanto borsa e rupia continuano a scendere sui mercati, segno che gli operatori economici continuano a diffidare dei comunisti che entreranno nel governo. Ma la sinistra estrema è già reduce dal governo di una grande città come Calcutta e di un grande stato come il Bengala occidentale. Anche Kerala e Karnataka, dove la presenza comunista è molto forte, sono stati all'avanguardia nella creazione di lavoro nel settore molto ambito delle nuove tecnologie.

«Il voto popolare comporta una grande responsabilità» ha detto la donna nata in Italia 58 anni fa

L'economia va Negli ultimi anni è stato registrato uno sviluppo record di oltre l'8 per cento



Russia, rapito e ucciso il figlio tredicenne dello scrittore Belyanin

Due fratelli di 13 e 20 anni sono stati arrestati dalla polizia per aver rapito e barbaramente ucciso il figlio tredicenne del popolare scrittore russo di fantascienza, Andrei Belyanin.

Il ragazzino, Vanya, era stato rapito l'11 marzo scorso mentre tornava a casa dalla scuola, nella città di Astrakhan, sul Volga.

Dopo averlo rapito, il più grande dei due fratelli Ivan Kostalyov aveva telefonato alla famiglia Belyanin per chiedere un riscatto di 100.000 dollari. Il padre aveva accettato di pagare ma aveva avvertito la polizia, che ha fatto scattare una trappola. Al momento della consegna del denaro Ivan è stato arrestato ed ha confessato di aver strangolato Vanya subito dopo il rapimento e di

averne bruciato il cadavere. Il corpo del ragazzino è stato trovato con ancora addosso i resti della divisa scolastica. L'autopsia ha confermato che era già morto quando Kostalyov ha telefonato per chiedere il riscatto.

Il più giovane dei fratelli Kostalyov era un compagno di scuola di Vanya. Belyanin, 37 anni, è molto noto in Russia per i suoi romanzi di fantascienza ma anche per libri a sfondo giallo, opere intrise di umorismo e ironia che lo hanno addirittura fatto accostare a Gogol e Bulgakov. Belyanin ha scritto quindici romanzi fantasy, tra i quali «La spada senza nome» e «Il ladro di Baghdad», che hanno appassionato milioni di lettori negli ultimi anni.